

## **CURARE, NON ARRENDERSI**

Al primo manifestarsi della malattia psichica (quasi sempre con un ricovero ospedaliero) accade spesso che l'interessato e i suoi congiunti si illudano, o vengano illusi, che si tratti di una cosa di breve durata che, dopo un breve periodo di cure adeguate e di riposo, magari con una rilassante vacanza, il paziente guarirà quasi spontaneamente. Si tratterebbe di assumere le pillole prescritte dal medico, comportandosi con giudizio e così via.

Ma passano i mesi e il paziente non guarisce con tanta spontaneità, anzi comincia a manifestare i sintomi di un peggioramento, e ciò perché non si sente veramente curato (Non lo si capisce, eccetera), e ciò perché nell'ambiente familiare, e qualche volta in quello medico, non trova ascolto, non riesce a tirare fuori quello che ha dentro, e le pillole gli sembrano dannose, perché non lo portano a quella guarigione, che gli era stata prospettata vicinissima, quasi spontanea. Ed ecco che i sintomi della malattia (insonnia, ansia, depressione, eccetera) si manifestano in forma più grave, necessitante di un nuovo ricovero; la guarigione questa volta si prospetta più difficile, e la via per conseguirla più laboriosa. In moltissimi casi le manifestazioni di psicosi si replicano in quelli che diventano numerosi e frequenti ricoveri, il paziente è sempre più grave e sempre più difficile da gestire è la situazione in famiglia.

E allora? Allora viene la voglia, la tentazione, di arrendersi:

Questa resa una volta era l'abbandono in manicomio; oggi si cercano soluzioni meno drastiche e meno dannose per la salute del paziente e (detto perché chi non c'è passato non lo sa) meno devastanti per la tranquillità familiare, e si cerca di 'sistemare' il congiunto in comunità, perché la società non prevede un'assistenza adeguata, meno che mai un'assistenza domiciliare vera e propria. Buona parte dell'assistenza ai pazienti psichici, quando 'sono a casa', viene fatta in questo paese in forme di volontariato, nate come associazioni di familiari, quei familiari che hanno capito che l'unione fa la forza, e che le loro voci, unite in coro, vengono ascoltate molto di più che se si esprimono separatamente.

Dobbiamo con dispiacere prendere atto che in questo paese l'assistenza agli ammalati all'esterno delle strutture ospedaliere è quasi tutta opera del volontariato. Pensiamo cosa succederebbe se per un qualche assurdo motivo i volontari delle società di soccorso all'improvviso non prestassero la loro opera: sarebbe lo sfacelo. In Italia senza le associazioni di volontariato non ci sarebbero neppure le ambulanze. Per venire al caso nostro, aggiungiamo che la psichiatria è la cenerentola della sanità, possiamo, venendo a noi, farci il quadro della situazione che si verrebbe a creare, viste l'inadempienza e la latitanza dello stato e delle istituzioni.

Abbiamo visto che si è soli di fronte alla malattia psichica, e che si può essere meno soli associandosi; abbiamo visto che il paziente psichico è difficile da gestire in famiglia, e che l'aiuto è scarso; ora dobbiamo dire che non ci si deve arrendere rinunciando a curarsi, e che ciò sarebbe completamente sbagliato.

Facciamo un esempio pratico: se il congiunto, invece che da una patologia psichica, fosse affetto da una patologia polmonare, rinunceremmo a curarlo? Anche di fronte a un aggravamento inarrestabile, irreversibile, della malattia, rinunceremmo a curarlo, ad aiutarlo a soffrire meno, a dargli una vita residua la migliore da vivere possibile? Credo di no; credo che lo assisteremmo il più possibile, per quanto estenuante possa essere la cosa. E ancor più lo faremmo di fronte alla possibilità di un miglioramento, se non di una pur difficile guarigione.

E la cosa penso valga anche per le patologie psichiche. E' difficile non arrendersi, non abbandonare, quando siamo noi stessi abbandonati; e il familiare (la famiglia intiera) è quasi sempre abbandonato; ma abbandonare il malato può soltanto accrescere l'abbandono della famiglia, che non ha più forza; mentre la forza deve cercare di farsela, e la via giusta per questo –lo ripeto- è l'associarsi, il sostenersi a vicenda. E bisogna rendersi conto che il congiunto 'non lo fa apposta' a essere malato, a fare e a dire qualche volta delle sciocchezze, e che quelle 'sciocchezze' sono l'unico modo che ha a disposizione, o che trova, per esternare il proprio dolore, la propria angoscia.

Perciò, proprio perché gli vogliamo bene, cerchiamo di aiutarlo nella via del miglioramento, della guarigione, o almeno dell'attenuazione delle sofferenze. Continuiamo ad aiutarlo a curarsi, perché così staremo meglio 'anche noi', perché con l'abbandono staremmo peggio, e soffriremmo di più 'anche noi'.

Ci vuole coraggio; quando il coraggio non c'è, bisogna farselo. Facciamocelo insieme!

**Armando Misuri**